

## Nolte premiato. E in Germania è ancora scandalo

BRUNO GRAVAGNUOLO

Un premio prestigioso a Ernst Nolte, storico della «guerra civile europea». Il premio Adenauer. E tra gli storici tedeschi scoppia di nuovo la polemica. La miccia è una lettera aperta di Heinrich Winkler a «Die Zeit», che chiede le dimissioni di Horst Moeller da direttore dell'Istituto di Storia contemporanea di Monaco, reo di aver pronunciato una «laudatio acritica» in onore di Nolte, vincitore del premio. Dunque, a quattordici anni esatti dalla disputa tra studiosi tedeschi sul nazismo, aperta da un articolo di Nolte sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» - volto a relativizzare le colpe del nazismo e aspramente contestato

da Habermas - non è cambiato nulla in Germania. Almeno dal punto di vista storiografico. Rimangono accuse e controaccuse tra revisionisti e no, e la discussione non sembra aver fatto un passo avanti.

Sgombriamo intanto il campo da un equivoco. Nolte, come sa chi conosce le sue opere, non è affatto vicino all'«estremismo di destra», come scrive Winkler. È un liberalconservatore, che ha tentato di reinserire la tragedia nazista, da un lato nella continuità nazionale della storia tedesca, «riabilitata» in qualche modo nell'era della Germania europea contemporanea. Dall'altro nel campo di tensioni tra destra radicale e bol-

scio, tema che è alla base della cosiddetta «guerra civile continentale», sfociata nella guerra mondiale. Sempre in questo quadro emerge l'altra tesi nolteiana. Quella più controversa e discutibile: il nazismo come rovesciamento «psicosociale» del bolscevismo. Replica inversa, dettata dal «terrore comunista», poi scaricata sugli ebrei. Ed è qui, a rigore, il torto maggiore delle tesi di Nolte. Perché il bolscevismo mai minacciò in fondo la Germania. La cui «reazione nazionale» fu provocata da una messe di fattori: punitività anglo-francese dopo la prima guerra, crisi economica, instabilità a Weimar, antisemitismo profondo «attivato» dalla crisi post-belli-

ca, massimalismo rosso inconcludente e anti-socialdemocratico. Ciò detto però Nolte, pur nel suo erroneo «monocausalismo» («Gulag come matrice di Auschwitz») non ha mai negato l'«unicità» della Shoah, ribadendo, con qualche ambivalenza, la liceità di «confrontare» il Gulag con Auschwitz. E poi guardando dentro i complicati rapporti tra totalitarismo rosso e nero, due forme opposte e diverse di modernizzazione. «Universalista» la prima, «modernista reazionaria» la seconda.

Per Nolte - che lo sostiene negli scritti su Nietzsche e Heidegger, oltre che nei suoi libri sul fascismo - fu la radicalizzazione del marxismo ri-

voluzionario, antiriformista e antiborghese, a generare la reazione conservatrice del «ceto medio» europeo. Reazione che alla fine conobbe il suo acme tragico nel nazismo. Queste le idee vere di Nolte. Senz'altro intrise di schematicismo e spesso di polemica mediatica (come anche in De Felice). Ed elusive inoltre sul corto circuito dell'imperialismo europeo, che fu tra le prime «radici» del fascismo. Purtroppo la sua storiografia è imponente, e merita di essere discussa. Come manifesto sistematico della destra liberale europea, esua espressione organica. Utile dunque anche alla sinistra. Perciò, dov'è lo scandalo per il riconoscimento assegnatogli?

# C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

LA CITTA  
DOPO L'ESTETICA

A Venezia palazzi politici trasparenti e piccole case mobili per barboni

DALL'INVIATO  
ORESTE PIVETTA

VENEZIA Come sarà il mondo in cui vivremo tra vent'anni o dove vivremo fra mezzo secolo gli eventuali eredi?

Le strade, le macchine, il salotto buono, i giardini, le case. Forse una volta c'era più voglia di immaginarlo, la macchina del tempo correva avanti indietro tra le testimonianze dei nonni, le figurine dei libri di storia, le istantanee dei film di fantascienza. Non è per fare la morale, ma oggi il presente domina, la civiltà dei consumi è un hic et nunc, qui e ora, pressoché carcerario. Se non fosse così sarebbe la rivoluzione. Venire a Venezia, magari in giorni come questi di calore e di nebbie, una inquadatura a tutto campo come l'avrebbe voluta Visconti, sembra di tornare agli interessi di una volta: il passato appunto e il futuro. La Biennale architettura cita in realtà etica ed estetica. Il titolo dice: «Less Aesthetics, More Ethics», acronimo lame, meno estetica, più etica. Però per colpa del direttore Massimiliano Fuksas e dei suoi collaboratori, per colpa degli architetti e dei luoghi, si finisce proprio lì, tra futuro e passato, oltrepassando il presente, non fosse per le moltitudini festaiole dei giorni inaugurali, quelle che consumano tutto alla svelta, a cominciare dai proscenii.

Sarebbe difficile giudicare una mostra così: intanto grande nel senso proprio di lunga, lenta da percorrere, distribuita nei diversi stand nazionali ai Giardini di Castello e all'Arsenale. E poi una mostra complicata, tanto è ricca di cose, progetti veri o pretesti, giochi o amari racconti e riflessioni. Qualcuno s'azzarda a dichiararla confusa, come se non fossimo tutti orfani di ideologie ordinarie e la confusione non fosse un privilegio per chi vuole inventare qualcosa. Altri diranno di una specie di tradimento, perché se l'estetica è diffusa, è tanta, dove scoprire l'etica promessa. Fuksas dice proprio che «momenti di etica si trovano». Mi capita di accompagnare il direttore della mostra nel capannone dell'Arsenale semidiroccato che ospita l'installazione di Arata Isozaki, il settantenne maestro giapponese, «Architettura Trascendentale. Un pro-



Una panoramica della Corderie dell'Arsenale, sullo sfondo l'enorme monitor ideato dal direttore Massimiliano Fuksas

MOSTRE ■ VISITA ALLA BIENNALE ARCHITETTURA INSIEME A MASSIMILIANO FUKSAS

## L'etica scoperta nel caos metropolitano

DA OGGI

Mille progetti per il terzo millennio

Si inaugura oggi (apertura al pubblico da domani fino al 29 ottobre) la settima edizione (la prima si tenne nel 1980, con l'allestimento della famosissima Strada Novissima, direttore Paolo Portoghesi) della Mostra Internazionale di Architettura, diretta da Massimiliano Fuksas, ospitata nella sede storica dei Giardini di Castello e all'Arsenale di Venezia, negli spazi delle Corderie, Artiglierie, Gaggiandre (per una superficie di 12 mila metri quadri). Accanto alle esposizioni nei padiglioni nazionali, compaiono i lavori di

novanta gruppi. Altri mille partecipano in video e online al concorso «Una città per il terzo millennio». Sono presenti «maestri» storici dell'architettura contemporanea, come Zaha Hadid, Hans Hollein, Renzo Piano, Franco Purini, Gaetano Pesce, Robert Venturi, Paolo Soleri, Zvi Hecker, ma anche molti giovani (pochi gli italiani) e molti gruppi innovativi come Nox, E-City, gli italiani Stalker. Quattro le mostre speciali: un omaggio a Jean Prouvé, la bolla abitativa «six coques» di Jean Maneval, il Peace Center di Fuksas (lavoro in corso), la stazione orbitante di Alenia Aeroespazio. Assenti invece alcuni tra i protagonisti più aggiornati della nostra architettura come Frank Gehry, Rem Koolhaas, Daniel Libeskind, Peter Eisenman. Orari di visita dalle 11 alle 19, tutti i giorni tranne il lunedì. Biglietto d'ingresso 25 mila lire, catalogo Marsilio al prezzo di 120 mila lire. Sito web: www.labiennale.org.

getto per la pace del mondo» dove l'architettura è poco e contano le antiche scritture dei Veda, seguite da un canto sacro che s'ascolta come una banale new age. In un angolo oltre lo spazio di Isozaki, oltre uno squarcio nella parete, un cumulo di assi di legno annerite dal tempo, di rottami ferrosi, di fili contorti. Mi viene da chiedere se non sia anche quella montagna casuale di resti del lavoro qualcosa che appartenga

a questa Biennale. Basterebbe circondarla da una striscia di pittura rossa. Qualcosa che risponda alla domanda di etica con un sedimento che sa di umanità consunta, divorata, dimenticata, abbandonata. Gli studenti del gruppo francese Amis lo raccontano attraverso l'Ile Seguin e Billancourt, la fabbrica della Renault e di Sartre: «Bachelard disse una volta che un luogo è caratterizzato dalla quantità di vita

che ha potuto contenere...». Intanto sullo schermo di un tv Sony corrono immagini di operai nella grande fabbrica, fatiche, lotte, comunità. Gli studenti di Amis protestano con l'intenzione del governo di cancellare quella memoria.

«Cercare l'etica - spiega Fuksas, accanto al cumulo di macerie - significa per noi ritrovare l'impegno, che è morto venticinque anni fa, quando il Sessantotto s'è spento in

un cambiamento del costume e ha aggirato nell'ideologia le questioni di vera sostanza politica. Un fallimento che condizionò tutto e paralizzò dentro categorie anche l'architettura. Destra e sinistra, non la buona architettura che risponde alla società civile. Il disimpegno ha cancellato anche la partecipazione, ha allontanato dalla scena alcuni protagonisti, condannandoli all'indifferenza, come di fronte alla poli-



tica e ai politici».

Lungo un lato dell'enorme Arsenale, alle Corderie, per trecento metri, cinque metri in altezza, corre uno schermo (un'idea di Fuksas realizzata con Dorian Mandrelli), sul quale in moto perpetuo vengono proiettate scene di vita nelle nostre megalopoli. Tokio piuttosto che Los Angeles, Rio de Janeiro o Calcutta. Il nostro presente di numeri senza volto. Le bidonville sono nell'esperienza universale come le periferie formicolanti di case, di mezzi e di gente, come il fiume anonimo e ininterrotto che sale e scende le metropolitane. L'invito al «che fare» presenta il proprio tema: quei mondi del Terzo Mondo, tra esplosione demografica ed esplosione della povertà, nel caos, «il caos - aggiunge Fuksas - che si vorrebbe governare secondo modelli centralizzati, ma che cresce affermando un proprio valore, che dobbiamo accettare. Il modello militare urbano, il modello unico razionale, sistemi ordinatori, non resistono all'energia di un magma in costante mutazione. Qualunque struttura rigida salta in mille pezzi...». Se è così, il caos libera l'architettura mettendola alla prova in mille tentativi diversi, che non so-

no edilizia ma una sorta di racconto e di programma. Così l'architettura, reale o disegnata al computer, si colloca ambigualmente in quello spazio che sta tra etica ed estetica (ma anche tra paura e critica), aggirando in qualche modo l'ostacolo dell'impegno.

Fuksas tenta una prima catalogazione di quei novanta progetti-installazioni che la sua Biennale illustra, dividendoli per «attenzione all'ambiente, come oggetto e soggetto di riflessione» (nessun riferimento all'ecologia, che è sempre ideologica), «attenzione al contesto sociale e alle trasformazioni», «attenzione e alla novità tecnologica di informazione, comunicazione, rete, virtuale». Qualche volta le tre «attenzioni» possono felicemente convivere.

Chi visiterà la mostra Biennale Architettura potrà intendersi a cercare i riscontri. Ilse e Ulrich Koenigs ad esempio in chiave anti Occe usano uno di quegli scatoloni di vetro sigillati dentro i quali, attraverso alcuni fori, si possono introdurre le mani inguantate per maneggiare materiali pericolosi, per racchiudere un'oasi di natura preservata e indicare il capovolgimento di un mondo dominato dall'ingegneria genetica. Richard Rogers costruisce a Cardiff il Parlamento del Galles, un edificio di trasparenza, per incoraggiare la trasparenza della politica e la partecipazione pubblica nel processo democratico.

Il polacco Krzysztof Wodiczko inventa la casa mobile per gli homeless, un carrettino su quattro ruote che si allunga fino ad ospitare, protetta al coperto, una persona che dorme: un futuro

d'emarginazione costruisce anche una mediocre ma funzionale ospitalità (come i box lettini di Gary Chang, da Hong Kong, piccole gabbie di ferro per disgraziati dormienti).

Il carrettino di Wodiczko lo si incontra negli ultimi passi della mostra, nei capannoni sul mare, poco lontane dalle case di cartone (pareti di tubi di cartone che poggiano su scatole di plastica per bottiglie), abitazioni provvisorie per i terremotati di Kobe, e dalle case di ferro e legno di Jean Prouvé, progettate e realizzate nel 1944 per gli sfollati di guerra della Lorena. In un paesaggio di canali e di navi, tra le Corderie, le Artiglierie, le Tese e le Gaggiandre (imbarcaderi coperti, finora chiusi al pubblico, in uno dei quali Hans Hollein ha montato su una zattera un sereno giardino giapponese di sabbia e sassi) il futuro si disegna purtroppo di molti contrasti, di mutazioni biologiche, di grandi comunicazioni, ma ancora di molta povertà e di milioni di poveri.

Immaginarlo e rappresentarlo è già «more ethics» e, si spera, pedagogico. Una società della giustizia o almeno più giusta non sembra tanto prevedibile.

